

STRETTAMENTE PERSONALE



di ENZO BIAGI

Il ritorno d'Umberto

HO CHIESTO a Maria José qual è, a suo parere, la qualità migliore degli italiani. «L'umanità», mi ha risposto. Sono d'accordo: specialmente nei momenti più bui. Ma, molto spesso, i loro slanci sono emotivi, e finiscono nell'eccesso.

Ricordo la vicenda di Galeazzo Ciano: godeva della generale antipatia. Lo consideravano arrivista, cattivo imitatore del suocero, letterato fallito, diplomatico mediocre. Poi il Diario ha rivelato un osservatore attento, capace di intravedere gli sviluppi di scelte politiche disennate, coraggioso e pieno di dignità, di fronte ai giudici e al plotone di Verona.

E al momento dell'esecuzione, la gente, che prima disprezzava lo «straditore», condannò il duce che non aveva salvato il padre dei suoi nipoti.

Sono tra coloro che auspicano un provvedimento liberale, generoso e, possibilmente, sollecito, nel confronto del Savoia, maschi e femmine. Non esiste più una ragione politica perché siano condannati all'esilio, e né Umberto, né il giovane Vittorio Emanuele, hanno responsabilità, ancone per ragioni anagrafiche, nella ascesa della dittatura fascista. Umberto II ha ereditato, con la corona, i guai e la disfatta. Per trentaquattro giorni è stato sul trono, ma senza illusioni. Il referendum fu una lotta fra sentimenti e rancori. Dicevano di lui: «Doveva farsi paracadutare tra i partigiani».

Benedetto Croce sosteneva che il solo uomo di Casa Savoia era una donna: la giovane regina. Lei si era resa conto che bisogna distaccarsi dai tedeschi, che il conflitto avrebbe travolto anche la corona, che bisogna accordarsi con gli oppositori del regime, per rovesciarlo. Ma il vecchio sovrano le fece capire che era consuetudine della dinastia far decidere solo a uno; e non si ha l'impressione che fosse di tendenze femministe.

Umberto, del resto, era stato educato al rispetto delle prerogative, e all'obbedienza assoluta; non gli pareva concepibile muoversi con autonomia, correre un rischio personale. Obbediva. Quando arrivò l'8 settembre, e manifestò il proposito di correre al nord, intervenne la madre, che la nostra lingua pratica ancora a memoria: «On va te tenir, Bepo. Tu n'ira pass. E Beppo non va».

C'è quella che si chiama «la fuga a Pescara», mentre l'esercito si sfalda, in un clima tra farsa e tragedia, e anche il principe ereditario va a cercare rifugio al Sud. Si erano comportati così anche altri sovrani, da Guglielmina d'Olanda ai re di Norvegia, ma nessuno era disposto a perdonare ai governanti il disordine nel quale avevano abbandonato Roma e il Paese.

E vennero rievocate le antiche colpe che nessuno, neppure oggi, può cancellare: Vittorio Emanuele III lasciò accanirlo lo Statuto, permise la creazione di una milizia di parte, tollerò il Tribunale speciale e il confino, sottoscrisse le avventure dell'Africa e della Spagna, ed i malefici effetti del Patto d'acciaio.

Ma Umberto risponde solo del suo nome, è anche lui un richiamato, come milioni di soldati che vengono mandati al fronte. Corre meno rischi fisici, e più azzardi morali.

Ma non c'è un suo gesto che gli possa essere rimproverato, dal momento che assume al potere; dice De Gasperi: «È una gran brava persona». E Nenni, che prima lo considera «un giovanotto scialbo che sembra un impiegatino», dopo un colloquio abbandonato in cui parlano di due giovani donne morte nei campi di concentramento tedeschi, Mafalda di Savoia e Vittoria, la figlia del capo socialista, conclude: «È in fondo un bravo ragazzo». E il conte Sforza lo elogia: «È il primo re sabauda che parla e pensa in italiano, e non in piemontese».

Non crede di farcela: lo attacca violentemente il partito d'Azione, con tutte le sinistre, e la Dc non si pronuncia. Quando affronta la folla, oltre agli applausi, ci sono i silenzi minacciosi degli operai, e gli insulti degli scalmanati. Capisce che non è solo questione di voti, e confida all'amico Luigi Barzini: «La monarchia non può essere tollerata. Deve essere un simbolo caro o non è nulla».

Gli va riconosciuto il merito di avere accettato il rischio respingendo ogni tentazione di replica o di lotta. Non è mai intervenuto negli affari della Repubblica, con appelli, critiche, proposte. I suoi messaggi, che cadevano sempre nell'indifferenza, auspicavano solo il bene.

Ora le polemiche sulle colpe storiche, i morti in Russia o in Africa, o le esaltazioni delle pagine gloriose, il Risorgimento e Vittorio Veneto, sembrano più pretesti per esercizi di cultura che ragioni da applicare a un caso che è soprattutto umano.

C'è una famiglia le cui vicende sono, nel bene e nel male, legate a quelle del nostro popolo: che suscita ricordi ma non rimpianti. C'è un signore malato che vorrebbe chiudere gli occhi rivedendo i paesaggi, e riascoltando le voci della giovinezza. Il suo ritorno non altera di certo alcun equilibrio, e non minaccia istituzioni. Un po' di misura e di riserbo farebbero anche cadere qualche tendenza alla speculazione. Poca enfasi, una volta tanto, se è possibile, e decisioni rapide anche se rispettose della Costituzione. Perché siamo sempre pronti a delirare il rimorso degli altri.



Controriforma urbanistica

di ANTONIO CEDERNA

NON BASTANO i terremoti, le alluvioni, gli straripamenti a sfasciare l'Italia: ci si mettono anche quelle sentenze della Corte Costituzionale e quelle proposte di legge del governo che riconoscono piena legittimità alla rendita fondiaria e alla speculazione edilizia. In breve, a tre anni dalla sentenza n. 5 del gennaio 1980, la situazione è questa: l'indennizzo che i comuni devono pagare ai proprietari delle aree da espropriare non dovrebbe più essere calcolato in base al valore agricolo medio (come ha prescritto la legge Bucalossi del gennaio '77) ma in base al valore di mercato. Perché? Perché secondo la Corte Costituzionale (che ha sentenziato con una maggioranza di sette contro sei), il diritto di edificare è «inerente» al diritto di proprietà, e quindi il terreno è per sua natura edificabile.

Siamo dunque ancora al terzetto considerato come merce, come miniera d'oro per i proprietari, e le conseguenze sono immaginabili quanto disastrose, a meno che entro il 31 dicembre dell'anno in corso il Parlamento non riesca a varare una legge che vi ponga riparo. Con quella sentenza, la Corte fa fare alla legislazione italiana un salto indietro di oltre un secolo, prima delle leggi sull'espropriazione del 1865 e del 1885, in quanto riconosce ai proprietari il diritto di lucrare l'incremento di valore dei suoli: un'autentica appropriazione indebita, dal momento che quel plusvalore è prodotto solo e unicamente dalle infrastrutture, dalle opere eseguite, col denaro pubblico, dalla comunità.

Si aggiunga che con una precedente sentenza, del '68, la Corte ha imposto di indennizzare anche i vincoli posti dai piani regolatori sui terreni destinati a inedificabilità (a verde, a parco ecc.), e il quadro è completo: è la bancarotta per l'urbanistica italiana. Il costo spropositato dei terreni (nelle aree edificabili periferiche il prezzo sul libero mercato è almeno sei volte superiore a quello previsto dalla legge Bucalossi) farà colare a picco i bilanci comunali, nessun comune sarà più in grado di espropriare le aree necessarie alla realizzazione dei servizi essenziali (verde, scuole, centri sociali, sanitari, spazi pubblici eccetera), né di acquisire demani per l'edilizia pubblica: le città italiane, che sono già le ultime in Europa in fatto di verde e servizi, diventeranno compatte e soffocanti tavolieri di cemento; e al di fuori di esse verrà favorita una rovinosa e repellente edificabilità diffusa.

Tra effimero, postmoderno e «progettualità» campata per aria, il disastro incombente non sembra avere interessato molto l'opinione pubblica e la cultura italiana: bisogna dunque essere grati all'Istituto Nazionale di Urbanistica e al Partito comunista per aver discusso a fondo il problema in due recenti convegni, nei quali tra l'altro sono state fornite alcune cifre che fanno accapponare la pelle.

A Torino, ad esempio, per realizzare il piano regolatore, occorre espropriare 36 milioni e mezzo di metri quadrati: se si doversero pagare al prezzo di mercato (100.000 lire al metro quadrato) il comune dovrebbe spendere 3.800 miliardi, invece dei 1.000 necessari a espropriarli al prezzo attuale (già assurdammente gonfiato) di 25.000 lire. Così a Bologna, dove i 200 miliardi necessari a espropriare i 10 milioni di metri quadrati previsti dal piano diventerebbero 1.000, così a Firenze e a Padova, dove pure i costi verrebbero quadruplicati. Quanto ai suoli vincolati per edilizia residenziale pubblica nelle sole aree metropolitane (2.100 ettari), la differenza tra l'indennizzo secondo la legge Bucalossi e quello del libero mercato sarebbe di oltre 1.000 miliardi: il che comporterebbe, a parità di finanziamento, la rinuncia a costruire almeno 15.000 alloggi.

Nel paese civili, ad ogni abitante deve corrispondere un dato numero di metri quadrati per servizi, spazi e strutture pubbliche. In Italia, secondo le norme di legge, questi metri quadrati non dovrebbero essere meno di venti pro capite: quindi, in cifra tonda, occorrerebbe espropriare più di un miliardo di metri quadrati (pari a oltre 100.000 ettari). Come ha osservato l'on. Ciuffini, l'intera operazione costerebbe allo Stato 11.000 miliardi per ogni 10.000 lire/metro quadrato di aumento del prezzo di esproprio, e il costo complessivo (a 100.000 lire al metro quadrato) sarebbe, in nove anni, di oltre 80.000 miliardi!

Queste le cifre pazzesche, questo il micidiale salasso cui andrebbe incontro le finanze pubbliche grazie alla sentenza della Corte e al conseguente disegno di legge Nicolazzi confezionato con la pia intenzione di porvi rimedio. Esso prevede un sistema di autotassazione dei proprietari, in base al valore che attribuiscono alle aree: un valore su cui commisurare l'imposta annuale che essi devono pagare. «l'indennizzo di esproprio che ad essi deve essere pagata».

Un rimedio peggiore del male, come unanimemente è stato giudicato, anch'esso per questo: al proprietario di un'area «vincolata a uso pubblico» viene dichiarata una valore elevato di cui si ripagherà con l'indennità di esproprio ben più elevata dell'imposta, al proprietario di un'area destinata a edificazione privata conventerà dichiarare un valore basso per pagare imposte irrisorie rispetto all'entemercato che non ricaverà. Un esempio ancora di Torino: l'imposta renderebbe 205 miliardi mentre il comune dovrebbe spendere 323 per l'indennizzo dei terreni vincolati a inedificabilità.

Altro che imposizione fiscale sulle aree: sarebbero i comuni a pagare un'esorbitante, iniqua tassa ai privati per poter realizzare programmi e opere di interesse pubblico. Siamo dunque in piena «controriforma» urbanistica (e di essa ha lucidamente parlato Stefano Rodotà): l'Istituto Nazionale di Urbanistica e il Partito comunista hanno illustrato criteri e proposte di legge per evitare il disastro. Lasciamo agli esperti il compito di valutare la portata, ma almeno due principi elementari vanno riaffermati con decisione: primo, la separazione esplicita del diritto di edificare dal diritto di proprietà; secondo, riportare il costo dell'esproprio al valore agricolo, perché ai comuni sia possibile le costituirne ampi demani di aree da urbanizzare e da ricedere poi a prezzo maggiorato a chi deve costruire, in modo che il maggior valore anziché nelle tasche dei privati immeritevolmente vada a finire nelle casse pubbliche.

Acquisto preventivo dei terreni a prezzo agricolo: è questa la via maestra intrapresa da decenni dai paesi civili (e da noi nel '62 proposta da quel ministro singolare che fu Fiorentino Sullo, subito annientato dalla coalizione dei reazionari; e in seguito praticata con successo pur tra tante difficoltà da alcune amministrazioni, per esempio, Bologna, Modena, Brescia). E basterà ricordare l'Olanda, e Amsterdam, che per tre quarti è di proprietà pubblica (30 metri quadrati di verde per abitante) e i 10.000 ettari di verde della Grande Copanhangen; e le ammirevoli *new towns* inglesi per oltre 100.000 ettari acquistati subito dopo la guerra, urbanizzati dal potere pubblico e riceduti a prezzo maggiorato, così che in pieno ventesimo secolo si è verificato il miracolo di nuove città col bilancio in attivo; e infine quello è avvenuto in Svezia.

Stoccolma è grande come Milano, 18.000 ettari, ma di questi 12.000 appartengono al demanio pubblico, grazie a una politica fondata iniziata nel 1904, quando la città era amministrata dai conservatori (!): ecco l'abisso che ci separa dal mondo civile.

Lettere

Due spunti giornalistici

Se è concesso offrire suggerimenti o spunti per indagini giornalistiche, io ne vorrei proporre due.

Uno di ordine generale. Mi spiego. La magistratura sta indagando e sta colpendo (spesso con pene esemplari) i responsabili dello scandalo dei petroli. Mi sta bene: è mi sta bene che la stampa divulghi queste condanne. Ma dei funzionari che, con la loro retitudine, hanno permesso che lo scandalo scoppiasse, poco o nulla si sa. Che ne è stato di loro? Lo Stato ha riconosciuto e premiato la loro onestà, tenendo conto che diversi di essi hanno perso probabilmente scatti di carriera e hanno dovuto subire ingiustici e gravosi trasferimenti per il solo, eovviabile motivo dell'onestà? Forse non sarebbe male che venisse aperto questo capitolo, se non altro per rendere altrettanto giustiziati a questi funzionari e anche per sapere se «lo Stato» ha... gradito o meno il loro comportamento.

Uno di carattere particolare, particolarissimo, per un «spunto» di sapore allucinate. La portiera dello stabile in cui abito è in pensione da tre anni. Ma di pensione dopo tre anni non se ne parla. Il motivo principale (oltre a quello, avvilente, dei ritardi burocratici)? Ecco: la portiera è nata a CUSANO MUTRI (Benevento) e uno dei due libretti pieni di marche assicurative porta la nascita esatta. Nel secondo libretto, l'impiegato dell'INPS, per non faticare troppo, ha annotato «CUSANO M...» che secondo il formulario delle PP.TT. e di altri Enti vuol dire CUSANO MILANINO. E allora, per gli ostinati funzionari della sede romana, la portiera è nata due volte, ha lavorato due volte e non è riuscita, in ognuna delle due volte, a maturare il numero di marche assicurative sufficienti per il godimento della pensione sia pur minima. Ho finito. La portiera si chiama CASSELLA MARIA. Il telefono: 62.15.234.

G. Perzini
Roma

Grande elettore

Il collega Vergani nell'articolo del 2 marzo sulla designazione di Cesare Mazzonis a prossimo direttore artistico della Scala, mi definisce «grande elettore del vincitore». La cosa non mi piace perché non vera. Ho discusso un problema e ho fatto le mie scelte come credevo giusto. Va dunque smentita una affermazione dai risvolti così simpatici. Non dubito che vorrà tempestivamente pubblicare questa mia precisazione e tutela della mia indipendenza ed estraneità a pratiche che nessuno può permettersi di attribuirmi anche perché indimostrabili.

Luigi Pestalozza

Il vino in America

Vorremmo fornire alcuni chiarimenti in merito all'articolo di Andrea Robilant apparso su *la Repubblica* del 9 febbraio dal titolo «La California come la Francia dichiara guerra al vino», in cui trattati di presunti sovvenzionamenti dell'Ice al vino esportato sul mercato statunitense. Considerata l'importanza di questo mercato, l'Istituto per il Commercio Estero ha avviato negli USA due progetti promozionali: uno per l'export vinicolo, l'altro per le macchine enologiche in California. Il primo, indirettamente oggetto di denunce da parte di viticoltori americani, si arti-

cola in una serie di iniziative pubblicitarie e promozionali che hanno come scopo la diffusione di una migliore informazione sul prodotto italiano e la valorizzazione della sua immagine.

L'ICE, in questo ambito di azione non svolge né ha mai svolto alcuna attività di finanziamento o sovvenzionamento dell'export vinicolo, in quanto istituzionalmente non gli compete, ma ha curato gli aspetti tecnico-organizzativi della campagna.

D'altra parte ci risulta che le esportazioni italiane di vino non godano di sostegno neppure dalla Comunità: la CEE, infatti, non concede restituzioni monetarie all'export di vino verso paesi nord-americani ed i sussidi previsti per il mercato interno riguardano lo stoccaggio e la distillazione. Il FEOGA interviene con contributi in conto capitale ma solo per il miglioramento delle strutture di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli, quindi come aiuti agli investimenti e non al prodotto. Non esistono, quindi, agevolazioni o incentivi all'esportazione dei prodotti vitivinicoli verso gli USA da parte del Governo italiano o di organismi comunitari che possano sollevare o giustificare le accuse statunitensi.

Massimo D'Amico
Capo Ufficio Stampa dell'ICE
Roma

Modelli sbagliati

E' iniziato il periodo di presentazione di tutti i modelli di dichiarazione ai fini fiscali, e cioè dichiarazione Iva annuale, mod. 770, 101, 102, 740, 750, 760 ecc. Ritengo che uno stato moderno dovrebbe aver predisposto tutti i modelli e le relative istruzioni già prima dell'esercizio di competenza (cioè, ad esempio, si dovrebbero avere pronti entro il 31/12/1982 i modelli di competenza del 1983). Si verifica, invece, che tali modelli vengono emanati «sbagliati» (come è successo per il numero di partita Iva nella dichiarazione annuale) solamente circa un mese prima della scadenza. Ritengo inoltre che tali modelli dovrebbero essere predisposti in modo tale che, nel corso degli anni, non debbano essere modificati, poiché si sarebbero dovute prevedere delle caselle vuote da utilizzare mano a mano che nuove esigenze lo richiedano. Mi rendo conto che, data l'inefficienza dei nostri burocrati, tutto ciò è utopia, ma non è vietato sperare che prima o poi qualche ministro diverso dai soliti se ne renda conto.

Firma illeggibile

Gli stipendi dei paramedici

Avete sbagliato a non pubblicare anche le retribuzioni dei paramedici accanto a quelle dei medici. Il lettore avrebbe visto che se un assistente guadagna 1.400.000 lire una caposala ne guadagna 1.200.000 circa con orario 8-14 e libertà di fare qualunque altro lavoro.

Luca Ambrosoli
Roma

Il tesoro mafioso

Nel mio articolo pubblicato mercoledì 2 marzo a pagina 15 («Ecco il tesoro mafioso del Nord») Edoardo Spreafico veniva erroneamente indicato come uno dei personaggi imprigionati dalla Guardia di finanza. In realtà, Edoardo Spreafico non è mai stato arrestato, né risulta colpito da mandato di cattura. (F. V.)

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
Vicedirettore: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA
Editoriale: via Repubblica 5, P.A. ROMA - piazza Indipendenza, 116
Consiglio di amministrazione: Presidente: PIERO OTTOLENGHI, Vicepresidenti: CLAUDIO CAVALZAZZA, SERGIO POLLICINO, Consigliere delegato: CARLO CARACCIOLLO, Consigliere: ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUBINI
Direttore amministrativo: ANDREA PANNA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER
Tipografia: stampa: Soc. Tip. Edit. Capitaline Rodegno, piazza Indipendenza, 116
Stampa in facsimile: Editoriale La Nuova Sardegna S.p.A. SASSARI - via Porcellana, 9
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicula S.p.A. CATANIA - viale D'Addario da Pordanova, 50
Stampa in facsimile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via Salvo D'Acquisto e T.G.I.N. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio 1
Stampa in facsimile: Centro Stampa delle Venetie CAMIN (PD), via Andora, 17

La tiratura di giovedì 3 marzo è stata di 403.092 copie

Certificato n. 567 del 21-12-1982